PARTE PRIMA

LA POLEMICA

CAPITOLO I

AGOSTINO

§ 1. *Infanzia*

Nacque a Tagaste, piccola città della Tunisia, da Patrizio, pagano e da Monica, cristiana. Ebbe un fratello, Navigio, e una sorella.

Non si può parlare di Agostino senza parlare della madre, perché a lei deve parte della sua grandezza e della sua santità. Infatti, fu lei, Monica, a ricondurlo a Dio attraverso una vita di preghiera e di lacrime.

Dal latte materno, Agostino succhiò il cristianesimo e ne fu impregnato fino alle midolla. L'immagine che, piú di ogni altra, gli rimase scolpita nella mente e nel cuore, fu quella di Cristo, che non dimenticò mai, anche in mezzo al vagare della giovinezza.

Dotato di una straordinaria intelligenza, pur nella svogliatezza e tra le busse dei maestri, fece i primi studi a Tagaste che poi continuò nella vicina Madauro. Patrizio, che vedeva nel figlio la futura gloria della famiglia, nel 371, lo mandò a Cartagine per seguire i corsi di retorica. Qui, si abbandonò alla vita dei sensi. Da una relazione illecita, ebbe un figlio, di nome Adeodato.

Malgrado la concubina e i divertimenti, non tralasciò lo studio. Conscio delle sue non comuni doti intellettuali, ci teneva molto ad eccellere e a far carriera, spinto in ciò anche dal pensiero della famiglia e dal forte desiderio di premiare la generosità di Romaniano, ricco signore di Tagaste e amico di famiglia, il quale si era assunto l'onere delle spese per la permanenza di Agostino a Cartagine.

A 19 anni, lesse l'*Ortensio* di Cicerone (un dialogo di eloquenza andato perduto) nel quale il grande oratore esortava allo studio della filosofia. Quell'opera, lo conquistò e lo convertí intellettualmente. Fino allora, infatti, egli cercava l'eloquenza e l'arte del bel dire; d'ora in poi, invece, il retore darà largo spazio al filosofo. E Agostino sarà l'uno e l'altro.

Una grave lacuna troverà nell'opera ciceroniana: la mancanza del nome di Cristo, quel Cristo che aveva imparato ad amare fin dall'infanzia e senza del quale nessun altro libro, anche se elegante e pieno di contenuti, poteva conquistarlo interamente.

Spinto da questo desiderio, chiuse l'*Ortensio* per applicarsi allo studio della Sacra Scrittura, come il libro piú indicato; ma rimase deluso per tre motivi:

1) perché la Sacra Scrittura si fa intendere, non dai superbi, ma dagli umili; e lui umile non lo era;

2) lo stile disadorno scompariva dinanzi a quello smagliante di Cicerone;

3) la semplicità dei concetti nascondeva dei misteri che, lui, amico incontrastato della dialettica, non era disposto ad accettare.

Pertanto, decise di aderire, come semplice uditore, alla setta dei manichei[1], la quale, in opposizione alla Chiesa cattolica, appariva a lui come l'unica religione che poteva condurlo a Dio attraverso il solo lume della ragione. Inoltre, i manichei, avevano promesso di dargli la soluzione del problema del male che aveva sempre tormentato la sua mente e che non aveva mai potuto risolvere, lui, che, da solo, aveva letto e compreso le *Categorie* di Aristotile.

A vent'anni, lo troviamo a Cartagine, maestro universalmente applaudito e circondato da affezionati discepoli, ma soprattutto dalla madre che non si stancava di piangere e di pregare per la sua conversione, fiduciosa nelle preghiere di un vescovo, il quale aveva profetizzato che non poteva perdersi il figlio delle tante lacrime.

La vita di Agostino trascorre cosí tra l'insegnamento e la propaganda manichea. Ma la sua intelligenza non è paga e il suo cuore è inquieto.

Egli difendeva, sí, il manicheismo; derideva e superava con la sua eloquenza i Cattolici, ma non era affatto persuaso delle sue facili vittorie. Non poteva essere persuaso, perché nel manicheismo riscontrava tante cose che si opponevano alla sua acuta intelligenza e alla sua non comune cultura.

Udí, un giorno, il vescovo Fausto, celebrato campione della setta. Agostino lo affrontò apertamente per manifestargli i suoi dubbi; ma rimase profondamente deluso. Fausto, di cui tanto aveva sentito parlare, era un letterato, non un filosofo e, pertanto, le sue risposte, sia pur piene di eloquenza, non potevano soddisfare gl'imperiosi postulati della ragione. Il giovane filosofo rimase affascinato dal suo bel dire, ma non poté non costatare il vuoto e la scarsa preparazione culturale.

Il vescovo manicheo, incapace di controbattere i suoi argomenti, dovette gettare la spugna e confessare lealmente la sua ignoranza.

Dopo quel dibattito, Agostino decise di allontanarsi dalla setta.

§ 2. *In Italia*

Alcuni amici gli avevano prospettato la possibilità di maggiori successi, anche se con minori guadagni, in Italia. Agostino, sebbene sensibile a tali allettamenti, come responsabile di una famiglia, non se la sentiva di affrontare un avvenire pieno d'incertezze; tuttavia, dovette cedere a causa degli scolari turbolenti che a scuola lo facevano disperare. Ed è cosí che, ingannata la madre, che si opponeva fortemente, si recò a Roma dove aprí una scuola di retorica.

La sua delusione fu grande! Gli studenti romani, è vero, non erano indisciplinati come quelli di Cartagine e, sotto questo aspetto, aveva egli trovato una certa serenità; tuttavia, avevano un grave difetto: non erano seri e mancavano di

onestà, frodando l'onorario del maestro, che lasciavano dopo di avere frequentato le lezioni, per andare a defraudarne un altro. Agostino, costretto a vivere stentatamente, deve ricorrere ai ripari. E l'unico riparo era quello di lasciare al piú presto la città per recarsi altrove.

Da notare che il soggiorno romano giovò molto alla evoluzione intellettuale del giovane africano. Tra l'altro, egli ebbe l'occasione di conoscere la poca moralità dei capi del manicheismo, contrariamente a quanto volevano fare apparire. Tutto questo modo di fare lo disgustò e lo spinse ad allontanarsi sempre piú dalla setta. Egli non è ancora cattolico, perché ne sconosce la dottrina, ma non è nemmeno manicheo. Ci fu un momento, nella sua vita, in cui dubitò che l'uomo potesse conoscere la verità e che gli unici a ragionare bene fossero gli accademici, i quali dubitavano di tutto e concludevano che l'uomo non può affermare nulla di certo.

Per fortuna, si presentò una buona occasione. Milano, allora sede imperiale, aveva bisogno di un professore di retorica. Agostino partecipò al concorso e lo vinse.

Era l'anno 384. Aveva appena trent'anni.

§ 3. *La Conversione*

Primo suo dovere fu quello di fare una visita di cortesia al vescovo Ambrogio, già prefetto della città, famoso per la sua eloquenza e la sua dottrina. Ne ebbe viva impressione e cominciò a volergli bene. Tutte le domeniche, per due anni consecutivi, andava in chiesa per ascoltare le sue prediche, sia pure che badava piú alla soavità del suo parlare erudito che non al contenuto. Intanto, nella sua mente inquieta, oltre che all'eloquenza, entrava lentamente anche la verità. L'insegnante africano si andava sempre piú accorgendo che le critiche dei manichei contro il Vecchio Testamento erano infondate e che la concezione di Dio come puro spirito, la spiritualità dell'anima e il libero arbitrio potevano conciliarsi con quanto insegnava la Chiesa. In altri termini: se da una parte trovava sem-

pre piú assurda la dottrina dei manichei, dall'altra cominciava a convincersi che la fede cattolica si poteva sostenere e difendere. Lui, ribelle ad ogni autorità, cominciava finalmente a capire che, essendo l'uomo incapace, da solo, a trovare la verità, era necessario che Dio costituisse sulla terra un'autorità che la insegnasse. A seguito della predicazione di Ambrogio, aveva anche capito che nessuna autorità religiosa era paragonabile alla Chiesa cattolica.

La Provvidenza, un giorno, lo indusse a recarsi dal prete Simpliciano, che piú tardi succederà ad Ambrogio nella sede vescovile di Milano. A lui Agostino rivelò i suoi dubbi e i suoi tormenti. Conoscendo l'attività letteraria del rinomato visitatore, Simpliciano, con molta finezza psicologica, gli raccontò l'episodio del retore Vittorino, conoscitore apprezzato di tanti filosofi, il quale non si vergognò di farsi cristiano e di rinunziare persino all'insegnamento, quando l'imperatore Giuliano vietò ai cristiani d'insegnare lettere ed oratoria[2]. Agostino, che pendeva dalle labbra del santo sacerdote, dopo quel racconto, arse dal desiderio di imitare il suo collega Vittorino; ma ne era fortemente impedito dalla passione della carne. In lui ci sono ormai due volontà opposte che si combattono: l'una carnale, l'altra spirituale.

La vittoria sarà di quest'ultima; ma c'è bisogno ancora di una spinta decisiva. E questa gli fu data da Ponticiano, cristiano e anche lui africano, il quale, desideroso di una visita, si recò in casa di Agostino e, tra un discorso e l'altro, gli parlò di due suoi amici, i quali, leggendo a caso la vita di S. Antonio, decisero improvvisamente di lasciare le fidanzate e di non tornare piú a lavorare nel palazzo dell'imperatore, per dedicarsi al servizio di un altro Imperatore: Gesú Cristo.

Quel racconto lo impressionò profondamente. Con l'animo sconvolto, si rivolge all'amico Alipio e gli dice: «Cosa accade? Che cosa è ciò? Cosa hai ascoltato? Sorgono gl'ignoranti e rapiscono il cielo e noi, con il nostro sapere senza senno, ecco dove ci ruzzoliamo: nella carne e nel sangue! O forse perché essi ci hanno preceduto, dovremmo vergognarci

di seguirli, anziché vergognarci di non seguirli?»[3]. Poi si ritirò nel giardino, lottando e piangendo, finché non udí la voce misteriosa di un fanciullo che diceva: «Prendi e leggi! Prendi e leggi!»[4]. Apre il libro dell'apostolo Paolo e legge: «Non nelle gozzoviglie e nelle ubbriachezze, non nelle morbidezze e nelle impudicizie, non nella discordia e nell'invidia, ma rivestitevi del Signore Gesú Cristo»[5].

Non c'era piú bisogno di andare avanti. La grazia lo aveva piegato.

Agostino era ritornato alla Chiesa della sua infanzia e Monica, che lo aveva già raggiunto a Milano, tripudiava di gioia perché aveva ritrovato il figlio delle tante lacrime. Nella Pasqua dell'anno 387, il retore africano riceveva il santo battesimo per mano del vescovo Ambrogio.

§ 4. *Il ritorno in Africa*

Dopo il periodo di vacanze trascorso nella villa di Cassiciaco, che l'amico e collega, Verecondo, gli aveva messo a disposizione, Agostino decise di lasciare l'insegnamento per ritirarsi in Africa insieme alla mamma e agli amici.

Tutto era pronto per l'imbarco; ma, prima che arrivasse la nave, ad Ostia, muore la pia Monica, dopo un colloquio paradisiaco avuto col figlio. Agostino versa fiumi di lacrime e, dopo essersi intrattenuto ancora per un anno a Roma, ritorna definitivamente in Africa e precisamente a Tagaste, ove visse nella casa paterna per tre anni insieme ad alcuni amici, per formare una comunità.

Si era sparsa, intanto, la fama della sua dottrina e della sua pietà, finché, un giorno, mentre si trovava in una chiesa d'Ippona, durante una funzione, il vescovo Valerio, per acclamazione popolare, lo ordinò sacerdote.

Era l'anno 391. Agostino pianse dirottamente, non già, come pensavano i presenti, perché ferito nell'amor proprio, quasi che aspirasse a cariche ecclesiastiche piú importanti, ma perché non si riteneva degno e idoneo al governo delle anime.

Piú tardi, Valerio, prima che qualche altro glielo togliesse, lo fece consacrare suo ausiliare. Un anno dopo, Agostino gli successe nella sede.

D'ora in poi, egli si dedicherà all'attività pastorale e allo studio della teologia. Un tempo, il retore aveva ceduto il posto al filosofo; ora è il filosofo che cede il posto al teologo. E Agostino, oltre ad essere retore e filosofo, sarà anche uno dei massimi teologi che onoreranno la Chiesa.

La sua vita ormai si confonde con i suoi scritti. Per ben quarant'anni ininterrotti, lavorò, predicò, scrisse.

S. Agostino morí all'età di 76 anni, a Ippona, il 28 agosto del 430, mentre i Vandali assediavano la città. Il suo corpo fu trasportato in Sardegna da vescovi africani profughi. Piú tardi, nel 722, fu riscattato da Liutprando e trasferito a Pavia.

§ 5. *Le opere*

Si rimane letteralmente sbalorditi come mai Agostino, il quale spesso viaggiava per partecipare ai concili e combattere gli errori, ascoltava e curava le anime, predicava continuamente e istruiva i fedeli per metterli in guardia contro gli eretici, era impegnato nella corrispondenza, a volte per chiedere lumi egli stesso, ma quasi sempre per rispondere agli innumerevoli quesiti dai quali era continuamente tempestato da dotti e non, s'interessava persino di cose materiali[6], come mai, ripeto, Agostino abbia potuto trovare il tempo necessario per scrivere tutte quelle opere che onorano la civiltà e che costituiscono il nutrimento intellettuale di letterati, filosofi, teologi e di quanti amano il sapere.

La sua produzione letteraria è cosí vasta da impegnare tutta una vita, per solo leggerla, e può essere paragonata a quella straordinaria di Origene.

Oltre le *Confessioni*, che è il libro piú letto e piú conosciuto, e il *De civitate Dei*, che è forse il libro piú importante per la storia del pensiero umano, Agostino scrisse numerose opere[7], di cui elenchiamo solo le principali:

1) opere filosofiche: *De immortalitate animae*, *De quantitate animae*, *De vita beata*, *De ordine*, *Contra Academicos*, *De musica*, *De magistro*;

2) opere polemiche ed apologetiche: *De moribus Ecclesiae Catholicae et de moribus Manicheorum*, *Contra Faustum manicheum*, *De vera religione*, *De libero arbitrio*, *De utilitate credenti*, *De baptismo*, *Contra epistolam Parmeniani*;

3) opere dogmatiche: *De Trinitate*, *De sancta virginitate*, *Contra mendacium*.

4) opere bibliche: *Enarrationes in psalmos*, *De genesi ad litteram*, *De consensu evangelistarum*.

Negli ultimi anni di sua vita, Agostino scrisse le *Ritrattazioni*, che sono la critica dei suoi scritti.

Inoltre, pronunciò centinaia di discorsi, che solo in parte ci sono pervenuti, e centinaia di lettere, molte delle quali sono dei veri trattati.

L'*Epistolario Agostiniano*, che comprende anche le lettere indirizzate ad Agostino, ne elenca ben 270.

Il presente lavoro trae appunto la sua origine dalla lettura appassionata di esse.

Note

1. Il capo di questa setta si chiamava Mani, il quale si professava «apostolo di Gesú Cristo» (*Contra ep. manich.*, 5, n. 6).

2. Conf. l. VIII, c. V.

3. Conf. l. VIII, c. VII.

4. Ib. l. VIII, c. XII.

5. Ib. l. VIII, c. XII.

6. Nella lettera 40, cosí scrive a Girolamo: «... *sebbene io sia assediato da notevoli preoccupazioni di affari altrui e per di piú di natura temporale*».

7. Nel resoconto della sua produzione letteraria, egli c'informa che fino al 427 aveva composto 93 opere, comprendenti 232 libri, senza tener conto dei sermoni e delle numerose e spesso lunghissime lettere (*Retract.*, 2, 67).

CAPITOLO II

GIROLAMO

§ 1. *La Vita*

La sua, fu una vita non meno travagliata di quella di Agostino.

Era nato a Stridone, in Dalmazia, tra il 340 e il 350, appena sette anni prima dell'Ipponese[1], anche se dalla corrispondenza sembrerebbe che tra i due la differenza di età fosse stata molto piú rilevante[2].

Non conosciamo il nome dei genitori; sappiamo soltanto che godevano di una certa agiatezza ed erano profondamente cattolici. Ebbe una sorella, che gli fu causa di preoccupazioni, ed un fratello, il quale, piú tardi doveva raggiungerlo a Betlemme per praticare con lui la vita monastica.

Ancora fanciullo, lo troviamo a Roma, dove iniziò lo studio della grammatica, retorica e filosofia, insieme all'amico del cuore, Rufino, con il quale doveva poi rompere i rapporti e litigare aspramente.

Nonostante l'impegno e la passione per lo studio, visse una vita frivola e assai dissoluta insieme ad alcuni giovani romani. Ma l'educazione religiosa ricevuta dai genitori aveva lasciato delle tracce indelebili nel suo animo, dal momento che, in mezzo ai piaceri ed ai traviamenti, non tralasciava ogni domenica di visitare le catacombe insieme ad amici che condividevano le sue idee cristiane.

Quei luoghi, santificati da tanti martiri, esercitavano su di lui un fascino irresistibile! Pertanto, si decise a ricevere, da papa Liberio, il battesimo che aveva differito secondo l'uso di quei tempi.

Terminati gli studi, lasciò Roma per recarsi a Treviri, dove effettuò il proposito di consacrarsi alla vita monastica. Non conosciamo né la ragione né la durata di questo soggiorno nelle Gallie.

Verso l'anno 373, decise improvvisamente di intraprendere un pellegrinaggio per Gerusalemme; ma una grave malattia lo costrinse a rimanere per lungo tempo ad Antiochia. Fu allora che, avvertito in sogno di essere punito a causa del suo forte attaccamento alle lettere profane, fece il proposito di abbandonare questo genere di studi, malgrado l'impulso irresistibile per l'attività letteraria e scientifica.

Ad Antiochia, volle approfondire la lingua greca, mentre, piú tardi, nel deserto di Calcide, dove visse per tre anni da anacoreta, si diede allo studio della lingua ebraica per meglio conoscere la Sacra Scrittura.

Ordinato sacerdote nel 379, dopo alcuni anni, ritornò a Roma per partecipare ad un sinodo, essendo stato invitato espressamente dal papa Damaso, di cui divenne amico e segretario e dal quale ebbe l'incarico di rivedere la versione del testo latino della Sacra Scrittura.

D'allora in poi, sua massima occupazione fu lo studio della Bibbia, il cui frutto principale doveva essere la versione denominata «Volgata».

Austero e di carattere decisamente focoso, criticò aspramente la vita rilassata e gli abusi dei cristiani e, soprattutto, del clero romano, per cui ebbe molti nemici, i quali, dopo la morte di papa Damaso, suo protettore, diedero libero sfogo al loro astio fino a muovergli accuse infami. Disgustato di questo suo soggiorno romano, decise di recarsi a Betlemme dove rimase 34 anni, lottando instancabilmente per la difesa della fede e vivendo nel digiuno e nella piú austera penitenza.

Morí il 30 settembre del 419 o 420.

S. Girolamo, per la sua profonda conoscenza del latino, greco ed ebraico, fu ammirato dai suoi contemporanei come l'unico «vir trilinguis» e può essere considerato come l'uomo piú dotto e piú erudito del suo tempo.

§ 2. *Le Opere*

– *La Volgata*

Girolamo, dopo di avere fissato definitivamente la sua dimora a Betlemme, pensò di tradurre i libri del Vecchio Testamento secondo la versione dei LXX e tenendo conto del testo originale. Vi lavorò ben sedici anni – dal 389 al 405 – con tenacia e passione, pur in mezzo a tante altre occupazioni. In compenso, diede al mondo latino una versione della Bibbia superiore a tutte le altre che possedeva, ad eccezione di quella dei LXX.

Il suo lavoro certamente merita il piú alto riconoscimento, malgrado le prime opposizioni e le difficoltà avanzate da molti, non ultimo lo stesso Agostino, il quale preferiva l'antica Volgata a causa delle sue preoccupazioni pastorali[3].

– *Opere esegetiche*

S. Girolamo ebbe la passione per i salmi che commentò con scritti particolari. Ma la sua grande opera esegetica, tuttavia, ci è data dall'esteso commento di tutti i profeti, lasciando incompiuto solo quello di Geremia, per motivi, forse, di una sua infermità.

Famoso è rimasto anche il suo lavoro: *De viris illustribus*.

Da ricordare ancora altre opere meno notevoli, quali: il trattato *Contra Luciferianos*; il *Liber de perpetua virginitate Beatae Mariae*; il *Contra Iovinianum*.

– *Lettere*

Tra le opere di Girolamo, occupa indubbiamente il primo posto la corrispondenza che, insieme alla *Volgata*, è la piú letta, perché, oltre alla sua vita e alla sua grande attività, ci fa conoscere la storia del suo tempo.

L'*Epistolario geronimiano* comprende 150 lettere, delle quali 20 sono dirette a Girolamo e sono semplici documenti.

Tante di queste lettere rivestono un carattere ascetico e polemico-apologetico; altre, sono strettamente personali e familiari. Ma la maggior parte di esse hanno per oggetto difficoltà scritturistiche.

Note

1. Secondo il Cavallera, Girolamo nacque nell'anno 347.

2. Nella lettera 68 dell'Epistolario agostiniano cosí scrive ad Agostino: «... *Non provocare, giovane qual sei, un vecchio come me nel campo delle Sacre Scritture. Io ho fatto ormai il mio tempo ed ho corso quanto piú ho potuto; ora tocca a te percorrere lunghi tragitti mentre è giusto che io mi riposi*».

3. Cfr. lett. 71 dell'Epistolario agostiniano.